

## Diario cambogiano

PAOLO GRIGOLLI

**C**hiedo a Munny: «Ma senti, se tu fossi primo ministro della Cambogia, che cosa faresti?». La nostra guida mi guarda, un poco stupito, ma affronta senza timori la domandona. «Per prima cosa, farei passare la legge anti-corruzione che è ferma da mesi e poi farei pagare le tasse. Come terza cosa bisognerebbe risistemare il sistema educativo».

Lo guardo e mi chiedo se sono veramente in Cambogia. La giungla e i suoi odori me lo confermano. Troviamo rifugio sotto una tettoia a pochi passi dai *lingam* dedicati a Shiva sui quali scorre impetuoso il torrente alimentato dalle piogge incessanti di questa stagione. Nella bellezza maestosa di una natura prorompente e non addomesticabile, il rumore della pioggia e il riparo di fortuna alimentano il dialogo. E così comincia a raccontarmi.

Le prime elezioni in questo paese martoriato da guerre civili alimentate dalle tensioni internazionali successive al colonialismo sono avvenute nel 1993. Si è trattato di una spartizione di potere tra le parti che avevano condotto la guerra. Su questo dramma si è costruito l'ennesimo tributo all'amnesia, passaggio obbligato verso una falsa transizione democratica. Mentre Munny racconta, capisco che la storia non insegna nulla, *historia magistra vitae* è un detto che non abita quello che ho visto, letto e ascoltato: dal nostro dopoguerra agli anni di piombo, a Franco, all'Irlanda. Ovunque le stesse scorciatoie per non fare i conti con la propria storia e pensare di regalarsi qualche anno di immunità in più. Facendola pagare a un Paese intero. E così l'accordo collusivo iniziale ha sancito, come un *imprinting* determinante, i successivi 20 anni di una "democrazia" fragile, incerta, ingenua da un lato e arrogante dall'altra. E ora sarebbe necessaria una legge anti-corruzione, in parte già depositata al Parlamento, in cui si chiede ai politici locali di dichiarare che cosa possiedono all'inizio del loro mandato e quanto hanno accumulato negli anni di carriera.

La legge è ferma, i grandi *business* già saldamente nelle mani dei potenti e della loro stirpe e il Paese in vendita, nel frattempo, anche perché manca un sistema di tassazione e ogni attività privata è in principio lecita e soggetta al "buon cuore" dell'amministrazione locale. Chiunque può pren-

dersi una motocicletta, adibirla a *tuc tuc* e diventare tassista. Non ci vuole la patente, ma una licenza concessa per 7 dollari, annuali. Nessuna assicurazione, ma tanta abilità. Non esiste un sistema di controllo del reddito per tutte le attività di tipo privatistico e quindi va impostata tutta la macchina legata alle entrate fiscali, senza la quale non ci possono essere progetti di sviluppo.

Il terzo punto è la scuola e tutto il sistema educativo. Parte da maestri sottopagati (45 dollari al mese) che per sopravvivere devono fare altri lavori: contadini, taxisti, muratori. E quindi non si preparano, non leggono, non procurano i materiali di base per i loro studenti. Forse non vanno neppure in aula... Per evitare il problema dell'assenteismo sono gli stessi alunni che portano ogni giorno al maestro i centesimi che servono a comporre lo stipendio: questa immagine del bambino che consegna ogni mattino nelle mani del suo insegnante dei soldini ha una grande forza esplicativa. Per andare gratis all'università è necessario passare gli esami di maturità con i voti più alti e anche questa norma, di per sé comprensibile, ha finito per creare, in un contesto come questo, un "mercato" degli esami. Tanti sono i progetti delle ONG in questa direzione e tante le scuole private, di inglese in particolare: ma prima di riuscire a incidere ci vuole veramente tanto tempo. Non finirò mai di stupirmi di quanto poco peso si continui a dare a ciò che è l'unico vero motore dello sviluppo: la conoscenza, la formazione. Anche in questo caso gli esempi del passato non insegnano nulla.

In questo mix di darwinismo sociale e iper-liberismo il Paese tenta di trovare una via, non si sa se autonoma, per dare un senso alla propria storia.

### A pelo d'acqua

La barca si muove rumorosa e incerta. Ninfee e soprattutto cime di alberi che spuntano dal fiume ricordano che siamo alla fine della stagione delle piogge e tutto è stato inondato. Nuvole imponenti si raccolgono all'orizzonte e scaricheranno il loro peso al più tardi nel pomeriggio.

Incrociamo due giovani pescatori in precario equilibrio su un tronco scavato, rallentiamo. Poi il motore riprende il suo numero di giri abituale e il timoniere sceglie la rotta, tra arbusti, alberi, vegetazione di una foresta sommersa. Mi chiedo come faccia a orientarsi in un dedalo infinito di possibili percorsi. Anche questa è una metafora della vita.

Non avevo mai percorso una scena così, sembra di stare in quei filmati che ci derivano da luoghi sconvolti dalle alluvioni, ma qui è normale, addirittura stagionale. Straordinario per chi viene da un mondo altro, non per chi vive al ritmo della stagione delle piogge. Appena un passeggero prova a muoversi, le oscillazioni cambiano l'assetto della barca e ci si guarda un poco preoccupati, ma sono sette le ore di navigazione per Battambang e avremo tempo di abituarci.

Ci sono nomi che fanno immaginare i luoghi, anche se non li abbiamo mai sentiti prima e così mi aspetto una città che conserva tracce di passato coloniale sovrastate dal disordine impetuoso del tempo presente.

La barca si ferma. Tutti si girano verso il timoniere. Scala la marcia, riparte affrontando un canneto altissimo. Mi pare di vedere schiene di cocodrilli. Sicuramente mi sbaglio...E quest'aria tiepida mi accarezza la pelle mentre lo sguardo tende a un punto nel quale cielo e acqua coincidono.

Scrivere nell'andare a pelo d'acqua cullato dal movimento è una delle sensazioni belle della vita, farlo su una tastiera digitale è un segno dei tempi, ma qui marca anche una differenza.

Un'altra sosta in mezzo ad acquitrini, suona una sirena ritmata, si avvicinano barche a remi che consegnano sacchi, pacchi e documenti avvolti nella plastica a questo DHL informale, che ritira in cambio delle monete.

Nel villaggio su palafitte ci si chiede di che cosa si possa vivere. Un poco di pesca, la coltivazione di vegetali, il commercio con chi attraversa questo spazio. Molto meno di quanto noi possiamo immaginare. Non so se loro se la immaginano, vivendo così, un'altra possibilità.

Si continua a navigare, sfiorando e attraversando una vegetazione rigogliosa, che ora sembra volersi appropriare di tutto lo spazio a disposizione, entrando dentro al nostro fragile guscio. Rallentiamo un poco, facendo un difficile slalom. Le piante tendono a chiudere il varco. Procediamo fino a che il cielo diventa lungo, il sole dei tropici irrompe con la sua forza e iniziano dei tratti coltivati a riso.

Ci affidiamo totalmente all'istinto e alla capacità del nostro giovane "capitano" seduto in posizione dominante su un sedile di automobile con le mani strette al volante di una qualche Nissan degli anni Ottanta, una sigaretta dopo l'altra in bocca, cappellino e jeans, il piede destro a modulare l'acceleratore. Pensiamo, finora a ragione, che sia competente. È il miracolo della fiducia che si rinnova, ogni giorno,

## L'orrore indicibile

Ho atteso un mese per trovare lo spazio mentale per scrivere della giornata a Pnom Phen.

Un *tuc tuc* creato a partire da un'Apecar rinforzata ci conduce in mezzo a un traffico a tratti infernale verso i luoghi dell'orrore. Anche qui si sono scelte le periferie per dare sfogo all'indicibile, all'inascoltabile, all'inguardabile.

Pol Pot, al secolo Sa lut Sor, dopo aver studiato in Francia, al rientro nel suo Paese, ispirandosi alla Rivoluzione culturale cinese e ai movimenti di collettivizzazione delle terre, ha costituito una forza di resistenza, i *Khmer Rouge*, dando vita a uno degli episodi più atroci di genocidio della nostra storia moderna. In 3 anni, 8 mesi e 21 giorni, dal 17 aprile 1975 al 7 gennaio 1979, furono uccise più di 2 milioni di persone, il 20% della popolazione. Cominciando da tutti coloro che conducevano una vita "borghese". E quelli che portavano gli occhiali.

Il *tuc tuc* si ferma. Il luogo è chiamato "Genocidal Centre" o "Campi della Morte" perché qui sono state scoperte le fosse comuni con oltre 20.000 persone i cui resti testimoniano il massacro. La cosa sconvolgente, tra le altre, è il fatto che il Centro sia stato istituito già nell'agosto del 1979, quando i fatti erano appena avvenuti. Facciamo il biglietto, entriamo con delle audio-guide che ci accompagnano nel tragitto contrassegnato da cartelli esplicativi e da numeri.

Il primo cartello che incrocio, in una visita che diventa da subito densa, silenziosa, solitaria, dice: NON C'È VANTAGGIO NEL TENERVI IN VITA, NON C'È SVANTAGGIO NELLA VOSTRA MORTE. Era una delle frasi dei capi Khmer, poi ripetuta a cascata dagli aguzzini. MEGLIO UN INNOCENTE MORTO PER ERRORE CHE RISPARMIARE UN POSSIBILE NEMICO. È questo il secondo cartello, accompagnato dalle spiegazioni dell'audio-guida che mi fa sostare dove arrivavano i camion carichi di condannati che venivano costretti in ginocchio davanti alle fosse comuni e nella gran parte dei casi uccisi con un colpo di piccone o di zappa sulla testa per non sprecare pallottole.

Il percorso porta davanti a una delle tante fosse comuni di quest'area. La stagione delle piogge che volge al termine riempie le buche e strani intrecci di vasi comunicanti sotterranei portano ancora oggi in superficie ossa e denti che vengono raccolti in urne poste al limitare di questi spazi. Sembra

di percorrere campi coltivati. Ma non è così. Si sta sul crinale di 88 fosse comuni.

Inizia a piovere, ma non lo sento. Una cappa di silenzio mi avvolge. Procedere è faticoso. L'audio-guida propone racconti di alcuni sopravvissuti che si sono impegnati nella conservazione della memoria. Mi appunto mentalmente la storia di Yuk, che a un certo punto dice: «mi sento come un vetro infranto e sono solo io che posso rimettere insieme i pezzi». Un altro testimone dice che un vecchio si è sacrificato per lui, all'epoca quindicenne, e che quando è stato liberato è andato fino in Thailandia a piedi, carico dei sogni di sua madre che lo aveva voluto vedere andare, allontanarsi da lei, definitivamente. Da allora ha cercato di riconciliarsi con il suo Paese, fino a diventare commissario dell'ONU e supervisore delle prime elezioni "libere e democratiche" della Cambogia. Dice che questa è la sua responsabilità verso se stesso, verso il mondo. «Capite – dice – se io sono ancora vivo, lo devo al sogno di mia madre, che mi aveva visto libero».

Procedo. A passi lenti, pesanti. Il tour dell'orrore non vuole finire. Mi siedo su una panca di legno, prendo fiato, guardo in alto.

Attraverso altre fosse, altre paludi. Poi mi trovo davanti a un albero immenso. Sui suoi rami venivano fissate casse stereo che con la loro musica coprivano i suoni secchi dei colpi, le urla dei condannati, le imprecazioni maligne degli assassini.

Mi fermo. Davanti a me un serpente, verde, lucido, con un impressionante rigonfiamento in un certo punto del suo corpo sinuoso. Se ne sta immobile a cercare di ingurgitare un topo, una talpa o una rana. È proprio una metafora di questo luogo e serve anche a distrarsi per qualche minuto. Perché è veramente troppo.

Un altro albero, sulla sinistra. Ricoperto di braccialetti di tutti i colori a ricordare i bambini trovati nella fossa comune alle sue radici. Capelli, brandelli di testa e di cervello, di arti e sangue sul tronco testimoniarono a coloro che entrarono per primi qui dentro che si era compiuta un'immane tragedia. Un cartello spiega che, affinché non si sentissero odori, venivano spruzzate quantità enormi di DDT sui corpi senza vita.

E così le città si svuotavano, i borghesi venivano torturati, uccisi, condotti nei campi e costretti a mestieri che non conoscevano e a diventare bravi contadini del popolo con l'obiettivo, mai raggiunto, di triplicare la produzione del riso.

Nel mezzo dei Campi della Morte hanno poi eretto uno *stupa* gigantesco che contiene 8.000 teschi tra quelli ritrovati in buono stato di conserva-

zione. Migliaia di teschi impilati per anno e per età. È qualcosa di insostenibile.

Silenziosamente cerco il *tuc-tuc*. Si torna verso la città per andare al Museo del Genocidio. È una scuola, grigia come il cemento che l'avvolge. Penso alle caserme e ai peggiori luoghi dei *desaparecidos* in Argentina. Ovunque questi crimini hanno le stesse anonime, brutte, squallide facciate. Scuole che diventano teatro di crimini efferati e classi trasformate, con mattoni e calce a vista, in celle larghe ottanta centimetri e lunghe due metri, con porticine di legno chiuse da un inesorabile lucchetto. Un piccolo spioncino per l'impossibile relazione con l'esterno. I corridoi, meglio dire i ballatoi, ricoperti di filo spinato per evitare che i prigionieri cercassero il suicidio tuffandosi dal terzo piano. L'edificio A del cosiddetto *Office 21* convertito in stanze di tortura, isolato con vetri spessi per evitare che si udissero troppo le urla delle vittime.

La contabilità dei prigionieri era precisa: 154 nel 1975, 2250 nel 1976, 2350 nel 1977, 5765 nel 1978. Senza contare i bambini. Da qui, se non si moriva prima, si veniva trasportati nei Campi della Morte.

Anche questo luogo venne aperto come Museo sin dall'agosto 1979. Questo fatto mi colpisce, veramente. Nell'opuscolo consegnato insieme al biglietto d'ingresso c'è scritto: MANTENERE VIVA LA MEMORIA DELLE ATROCITÀ COMMESSE SUL SUOLO CAMBOGIANO È LA CHIAVE PER COSTRUIRE UNO STATO GIUSTO E FORTE.

Mi chiedo se questa sia la risposta anche alle nostre domande. Viviamo in un Paese che ha fatto del deficit di trasparenza e di democrazia uno stile di governo. Possibile che in Italia non siamo mai riusciti a fare un museo del Fascismo? Pensiamo veramente che la nostra storia ci scivoli addosso senza lasciare traccia?

All'uscita trovo Mr Chum Mey, direttore dell'Associazione delle vittime, ma mi è difficile comunicare con lui. Mi lascia una testimonianza, un racconto. Gli prometto che lo porterò con me, fino in Italia, perché da loro dobbiamo imparare. Molto. ■